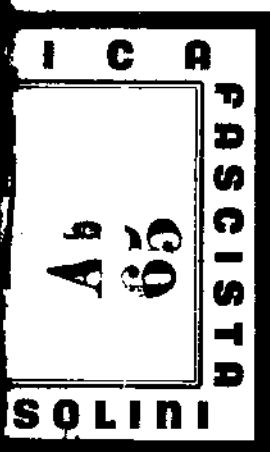
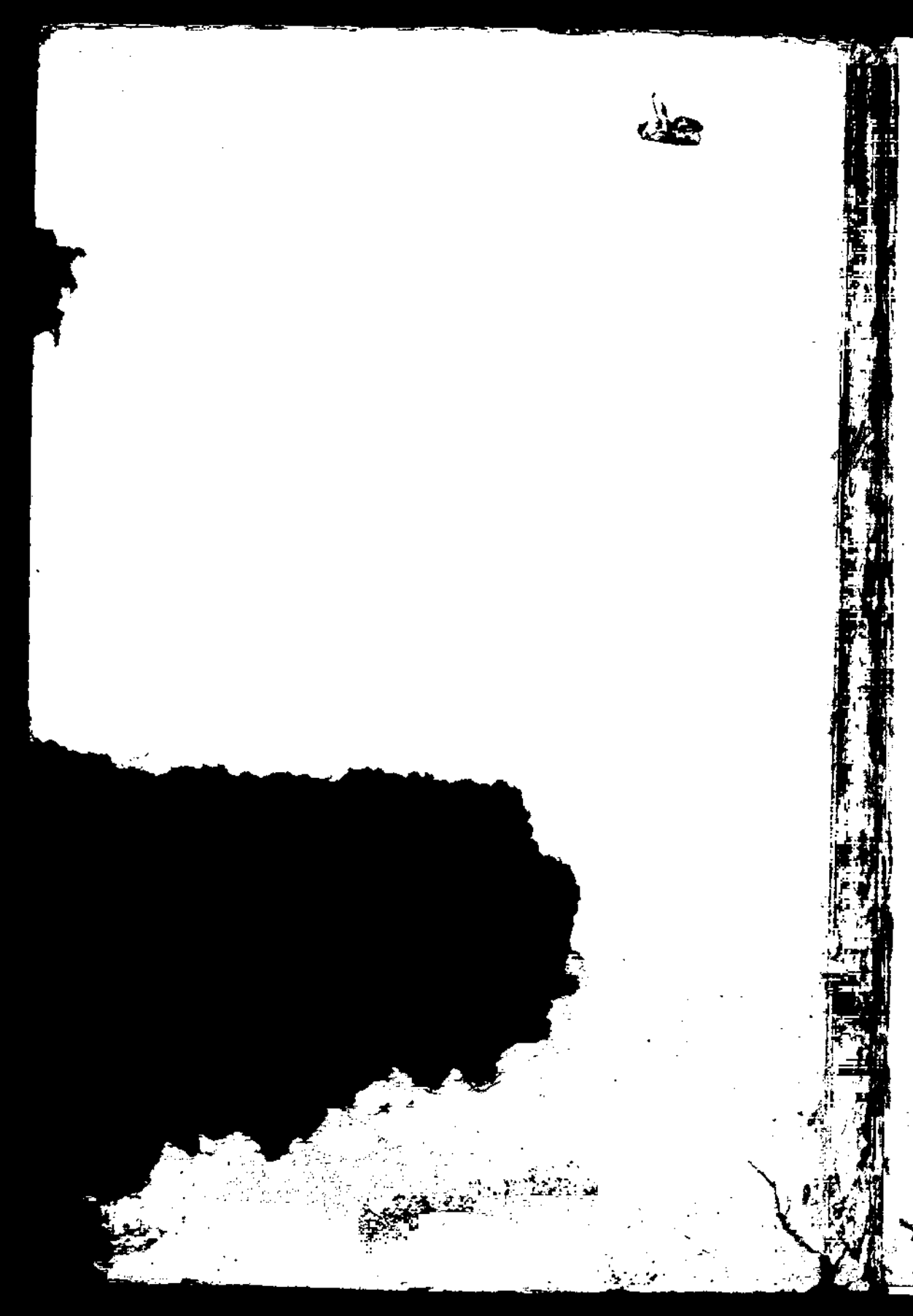
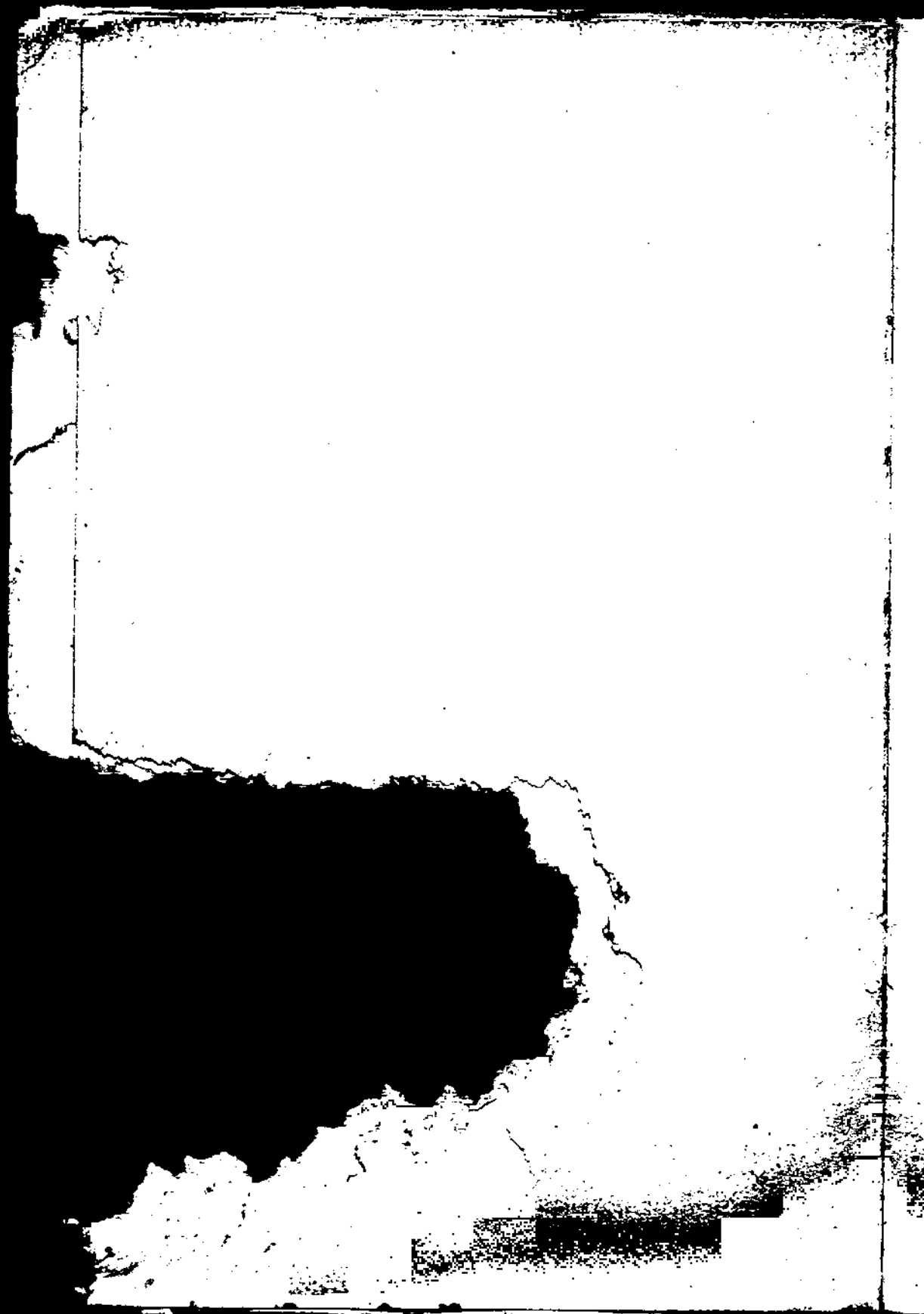
EDOARDO SUSMEL

LE GIORNATE FIUMANE DI MUSSOLINI

ICA FASCISTA
SOLINI
Ab 65

SANSONI · FIRENZE
1937-XV

LE GIORNATE FIUMANE
DI MUSSOLINI

DELLO STESSO AUTORE

DANTE E LA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI. Fiume, Mohovich, 1910.

MANUALE DI GEOGRAFIA Fiume, Mohovich, 1914.

FIUME TÖRTÉNETE. Budapest, 1916.

DISEGNO STORICO DELLA CITTÀ DI FIUME. Fiume, Mohovich, 1917.

FIUME ITALIANA. Roma, Armani, 1919.

IL DIRITTO ITALICO DI FIUME. Bologna, Zanichelli, 1919.

FIUME ATTRAVERSO LA STORIA. Milano, Fratelli Treves, 1919,

LA CITTÀ DI PASSIONE. Milano, Fratelli Treves, 1912.

LE VERE ORIGINI DEL CONCETTO FONDAMENTALE DELLA « DOROTEA » DEL CSOKONAY. Budapest, 1923.

UN SECOLO DI VITA TEATRALE FIUMANA. Fiume, « La Vedetta d'Italia », 1924.

L'ECONOMIA FIUMANA NEL 1924. Fiume, Tipografia commerciale, 1925.

MUSSOLINI OMUL. Bucarest, 1928.

FASCISMUL ITALIAN. Bucarest, 1928.

LA MARCIA DI RONCHI. Con prefazione di Paolo Boselli. Roma, Libreria del Littorio, 1929.

MUSSOLINI E IL PROBLEMA ADRIATICO. Con prefazione di Luigi Federzoni. Roma, Libreria del Littorio, 1929.

IPPARCO BACCICH. Fiume, « La Vedetta d'Italia », 1930.

ASPETTI DEL PROBLEMA FORESTALE. Bologna, Cappelli, 1932.

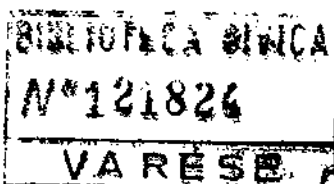
ASPETTI NEGATIVI DELLA POLITICA FORESTALE. Fiume, « ... ...tta d'Italia », 1933.

... ...ITA DEL SUO ... ...iuriati e ... Milano,

... ...EL

... ...A-

EDOARDO SUSMEL

BIBLIOTECA CIVICA
N° 121826
VARESE

LE GIORNATE FIUMANE DI MUSSOLINI

CON UNA LETTERA
DI BENITO MUSSOLINI

G. C. SANSONI, EDITO
1937 - XV

che io abbia in qualsiasi modo sollecitato l'invito di venire a Fiume. Tu comprendi la delicatezza della mia posizione. Quindi desidero, se mi si vuole a Fiume, nel momento culminante della lotta che prima del 10 aprile, che l'invito parta dalle singole assemblee dei partiti componenti il Blocco Nazionale. Poi ne riparleremo. Io ho parlato franco e leale com'è nel mio costume. Son sicuro che tu, mio caro e vecchio amico, farai altrettanto.

E nell'attesa [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] saluti di Fiume.

Mussolini

per risposta
a Milano

Milano, 9 marzo 1921.

Caro Susmel

ricevo la Sua lettera oggi appena levato per la prima volta dal letto, dopo la mia caduta dall'aeroplano. Io accetto in massima l'invito, ma è necessario dire qualche cosa in precedenza.

Non so se Lei ha seguito davvicino la stampa legionaria o sedicente tale di questi ultimi tempi. Cito: La Testa di Ferro, La Vigilia, La Rivoluzione, e similia. È tutto un seguito di [illegible]
velati, più o meno d[illegible]

Ora io rivendic[illegible]
dopo Rapallo, a[illegible]
avrebbe risparm[illegible]
Natale e il trio[illegible]

Ora io non so[illegible]
di non essere costretto a [illegible]
nessuno. Sul tenore delle polemic[illegible]
taglio che Le accludo Le dirà più di qu[illegible]

*discorso *. Sdegnoso come sono di qualsiasi popolarità e selvatico per natura, non voglio dar l'impressione che io abbia in qualsiasi modo sollecitato l'invito di venire a Fiume. Lei comprende la delicatezza della mia posizione. Quindi desidero, se mi si vuole a Fiume nel momento culminante della lotta, dal primo al 10 aprile, che l'invito parta dalle singole assemblee componenti il Blocco Nazionale. Poi ne riparleremo. Io ho parlato franco e leale com'è nel mio costume. Sono sicuro che Lei, mio caro vecchio amico, farà altrettanto. E nell'attesa, La ringrazio e La prego di salutare tutti i buoni amici fascisti di Fiume.*

MUSSOLINI.

P.S. *Questa lettera vale anche come risposta ad analoga lettera del capitano Mrach.*

* *La Vigilia* di Milano del 28 febbraio 1921: « Il fascio fiumano di combattimento ha inaugurato nella sua sede un busto a Gabriele D'Annunzio. Forse non ce n'era bisogno perchè troppi piccoli uomini riem[illegible] le [illegible] le [illegible] i loro severi cipigli, ed i loro atteg[illegible] degli scultori immaginosi. Senza [illegible] andasse molto piano nel mo[illegible] [illegible]rtuni come Gabriele D'An[illegible] se lo sono costruito da [illegible]mo, ci sembrano super[illegible] i fascisti fiumani hanno [illegible] augurale a Mussolini. Ci [illegible] impugnasse un martello [illegible]scisti fiumani, compagni [illegible] di un anno e mezzo, avete [illegible] telegramma di protesta contro [illegible] trattato di Rapallo, e sopra tutto, avete dimenti[illegible]dicolo e strafottente che Mussolini fece a quel vostro tele[illegible] ».

PREFAZIONE

Mussolini venne a Fiume quattro volte. La prima il 20 dicembre 1918, la seconda il 22 maggio 1919, la terza il 6 ottobre 1919, la quarta il 21 aprile 1921.

La prima e la seconda volta parlò al Verdi, la terza ebbe una conversazione con Gabriele D'Annunzio, la quarta parlò in piazza Dante.

Meritano particolare rilievo il discorso pronunciato al Verdi il 22 maggio 1919 e la conversazione con Gabriele D'Annunzio. Ma tutti i discorsi e la conversazione con Gabriele D'Annunzio sono intessuti delle stesse idee che costituiscono le finalità del movimento e della rivoluzione fascista: Roma, il Mediterraneo, l'Impero.

Il discorso del 22 ma[illegible]
tante e il più signif[illegible]
Duce. È fondam[illegible]
le realizzazio[illegible]
il nucleo di tu[illegible]
anni successiv[illegible]
affermazione de[illegible]
nel discorso del 22 m[illegible]
silari essenziali del pensiero fascista[illegible]
della battaglia vien gettando i fondamen[illegible]

sua dottrina. Il mito invincibile di Roma, la volontà di potenza e d'impero, la severa difesa internazionale degli interessi italiani, il senso e l'orgoglio della dignità nazionale, il diritto dell'Italia all'espansione sono affermati nel discorso di Fiume come idee-forza per le quali il fascismo ha trionfato. Oggi sono fatti maturati nella vita e nella storia del popolo italiano.

Se pensiamo agli avvenimenti che prepararono e condussero alla conquista dell'Impero, all'ostilità delle potenze coalizzate contro l'Italia nella Lega, vedremo rifulgere la chiaroveggenza del Duce che fino dal 1919 aveva intravveduti gli ostacoli di vario ordine internazionale e aveva additato con fede illuminata le mete che l'Italia fascista avrebbe raggiunto.

Nel discorso di Fiume, Mussolini rivela un animo e un senso della vita nazionale che sono cosa nuova nella storia moderna d'Italia. Per questo il discorso di Fiume, che prosp[illegible] tutti i problemi della vita [illegible] sia per la politica in- [illegible] una nuova èra [illegible]tuirà all'Italia [illegible]na grandezza.

FIUME SARÀ ITALIANA
A QUALUNQUE COSTO

Mussolini vide Fiume per la prima volta il 20 dicembre 1918. Veniva da Trieste dove aveva commemorato Guglielmo Oberdan. I fiumani erano andati a Trieste da dove in automobile lo accompagnarono a Fiume. Era con lui Manlio Morgani.

Mussolini fu ricevuto fraternamente dal Consiglio nazionale dove ascoltò il venerando Grossich che illustrò il diritto secolare di Fiume a essere e divenire italiana. Mussolini disse poche parole. Volle invece vedere gli impianti portuali e ferroviari, i bacini, gli stabilimenti, conoscere la funzione e la capacità dell'emporio fiumano.

La sera stessa parlò al Verdi; e del suo discorso diede un riassunto *Il Popolo* di Fiume che della vibrante serata porta[illegible] *par*
confortatrice di Benito [illegible]
fiumano: « Benito [illegible]
fervente, instan[illegible]
ritti nazionali, [illegible]
badire profond[illegible]
riguardo e di felicita[illegible]
lissima opera di pubblicista quale [illegible]
nostra causa. Il pubblico imponente [illegible]

il teatro sembrava galvanizzato dalle sue parole: vibrava ad ogni frase e scattava in scrosci d'applausi ogniqualvolta udiva un accenno che lo rassicurasse del prossimo adempimento delle supreme idealità di cui palpita e freme l'anima di Fiume. Fu tra l'ospite carissimo ed il pubblico nostro una corrispondenza d'amorosi sensi in cui vibrò alta e solenne la espressione più pura della nostra italianità e fu un'ora d'emozione profonda in cui la parola dell'insigne pubblicista scese nei nostri cuori benefica e confortatrice. A lui l'espressione della nostra riconoscenza più profonda per questo apostolato nobilissimo; a lui le parole che sgorgarono spontanee dal cuore a quel modesto curato di campagna che — scappati gli austriaci dal suo paese e avuta allora occasione di leggere il *Popolo d' Italia* dopo aver fatto fino allora la cura forzata dell'*Avanti!* (permesso e consigliato dal governo austriaco...) esclamò: « Siestu benedetto ».

All'apparire di Mussolini sul palcoscenico, il pub-
[illegible]lico, fr[illegible] [illegible]tissime signore e una larga
[illegible]à, scatta in una ova-
[illegible] Viva l'Italia! » « Viva
[illegible] una pioggia di
[illegible] parole del D'An-
[illegible]rà coronata... ».
[illegible] [illegible]lungano per qualche
[illegible] saluto affettuoso che commuove vi-
[illegible] ospite nostro.

Ristabilitosi il silenzio il comm. dott. Grossich presenta l'oratore. Fa una rapida sintesi della sua opera di pubblicista: dice che egli parlerà delle nostre sorti, del nostro diritto di essere italiani anche politicamente e dirà anche del grande martire Gugliemo Oberdan. Il pubblico applaude. Quindi, fra l'attenzione più viva, Benito Mussolini pronuncia il seguente discorso:

« Fiumani! Io comprendo e vivo della vostra passione profonda d'italianità. Da quattro anni, dal novembre del 1914, quando lanciai al pubblico il mio giornale, ho sempre sostenuti i vostri e i diritti d'Italia. Non ho mai dimenticato le città allora irredente, Trento, Trieste e Fiume. Dal 1914 in poi ho sempre scritto e dimostrato che non si poteva considerare completa l'unità dell'Italia se Fiume non fosse ricongiunta alla madrepatria, se la Dalmazia, che è sempre stata italianissima, non fosse tornata sotto il tricolore d'Italia (applausi). Ora, dopo la grande fulgida vittoria italiana, è venuto il tempo di riven[illegible] 'Italia (Bravo, bene).

« La nostra vittoria è [illegible]
puramente con le armi, [illegible]
liano. Se io vi dico questo, [illegible]
come giornalista, poichè anch io [illegible]
mesi soldato; ed in quel tempo ho av[illegible]
misurare, di conoscere lo spirito del s[illegible]
liano. Quando penso al grande numero di [illegible]rti

2. — SUSMEL, *Le giornate fiumane di Mussolini.*

e di feriti italiani, sento che nessuno, — amico, nemico o neutrale — può tentare di svalutare la vittoria italiana. Noi abbiamo vinto militarmente, sino all'ultimo momento della grande lotta. Nell'ultimo giorno al Piave caddero ben mille ufficiali; immaginate ora quanti soldati saranno morti! Abbiamo vinto e perciò impediremo a chiunque di menomare la nostra vittoria. Abbiamo vinto, perciò abbiamo diritto di utilizzare la vittoria, di agire da vincitori e di fissare i nostri nuovi confini. Nessuno può pensare che la nostra vittoria possa essere frodata, mutilata!

« Quando traversai la zona veneta devastata dalla barbarie tedesca, mi son detto: L'Italia non deve mai più sopportare un'invasione, non deve permettere mai più una minaccia alle sue porte. Il tricolore italiano deve sventolare sul Brennero anche se con ciò si dovrà comprendere entro i nostri confini un certo numero di tedeschi; nè d'altra parte croati e sloveni si troveranno fra noi a disagio, poichè [illegible] liberali. Per questo io [illegible] pplausi). Per tutte le na- [illegible] nfini è una difficoltà e [illegible] a l'Italia è nettamente, [illegible] ta: il mare e le Alpi. E noi [illegible] e dei sacrifici. Li faremo quando [illegible] si mostreranno disposti a farli. (Be-

[illegible] la Francia vuole le due rive del Reno allo

scopo di garantirsi per sempre contro i tedeschi, se l'Inghilterra si tiene ancora Malta per le sue ragioni strategiche, queste ragioni devono valere anche per noi, perchè anche noi abbiamo combattuto col sacrificio del nostro miglior sangue. (Benissimo).

« Si dice che verrà Wilson a sistemare le questioni di questa vecchia Europa! E va bene. Io m'inchino dinanzi a questo Duce dei popoli, riconosco che l'intervento americano ha agevolata la fine della guerra. Noi siamo disposti ad accettare i suoi punti; ma egli, Wilson, non è arbitro fra noi, bensì associato. Wilson, per conoscere a fondo le nostre questioni, dovrà vivere tra noi, nei nostri paesi; dovrà farsi un giudizio chiaro del nostro modo di vivere, delle nostre sacre idealità. Il grande presidente di 110 milioni di sudditi dovrà convincersi che « una città » per noi è parte della nostra carne. Perciò, prima di esprimersi, dovrà anzitutto orientarsi e constatare dove stanno la giustizia, il diritto e dove sta la barbarie. F croat
mai! (Fragorosissimi applausi
ungherese e solo politicament
Fiume dice in forma plebis
italiana. E Wilson in omagg
vrà dire: Fiume deve essere italian
Fiume non vi sono altre soluzioni: dev
liana! (Applausi frenetici).

« A Parigi la diplomazia ora deve lavorare; ma

son passati i tempi dei compromessi. L'autonomia di Fiume è un non senso, come un non senso è la questione della repubblichetta di Fiume. (Risa generali. Alcune voci: « Croati camuffati da socialisti vogliono la repubblica ! »). Ne abbiamo una è vero, quella di San Marino, ma se è comprensibile questa, attorniata da italiani, ben diversa è la città di Fiume che a poche decine di passi ha addosso tutto il mondo slavo. Quel mondo che durante la guerra predicava la libertà dei popoli e che il giorno in cui con violenza si impossessò di Fiume telegrafò al mondo: Fiume è ritornata alla madrepatria ! (Fischi e grida: « Vigliacchi ! »).

« Fiumani ! Il destino di Fiume è garantito soltanto con l'annessione all'Italia. (Bene, bravo, applausi). L'Italia può rivendicare Fiume per storia, per lingua, per tradizione e per volontà. Vi posso assicurare che in Italia vi è una formidabile azione in favore di Fiume. Se questa famosa Jugoslavia, che non so se nascerà e quando, avrà bisogno [illegible]si al mare, noi potremo inten- [illegible] L'Italia è liberale e portatrice [illegible]lia romana dava per la terza [illegible]ndo, quella gente era al cre- [illegible] Essa viveva ancora nelle ca- [illegible] l'Italia aveva già Dante Alighieri ! »

[illegible] accenna poi alle lotte per l'unità d'Ita- [illegible] suoi martiri condannati alle galere, ai patiboli austriaci. Dice del Martire, la cui memoria si

esalta oggi, cioè di Gugliemo Oberdan. Tornato da Roma a Trieste, l'anima fremente di sante idealità patrie, è arrestato e gettato in carcere. Bastava che chiedesse la grazia perchè gli fosse risparmiata la vita; ma Guglielmo Oberdan non obbedì all'istinto di conservazione: No — disse — io debbo andare al patibolo, debbo porgere il collo al laccio del boia, perchè fra l'Italia e l'Austria vi sia il mio cadavere. E in quell'anno, il 1882, la vecchia forca austriaca non si smentì. Ma Oberdan sopravvisse alla forca come un simbolo. Nella tenebra di quegli anni ingloriosi il suo nome sfolgorò di luce e tenne accesa la speranza come una fiaccola. Il lungo silenzio che seguì al suo supplizio non era che l'ansiosa attesa dell'apoteosi che doveva venire. Ogni grande è precursore di tutte le grandezze; e alle terre e alle genti adriatiche bisognava arrivare non solo per i vivi che attendevano ma per quel Morto che doveva essere vendicato dalla vittoria delle armi italiane. Ora Oberdan sorride alla sua Trieste con la stessa serenità con quale seppe cogliere l'attimo storico e morire il sublime sogno di redenzione della sua città.

Mussolini ricorda anche i gloriosi martiri della grande guerra: il Rismondo della romana Spalato, il Sauro di Capodistria, il Battisti di Trento. Ricorda i volontari delle terre redente fuggiti dalle proprie città per correre ad arruolarsi nell'esercito italiano e per morire sul Carso. « Ed ora — escla-

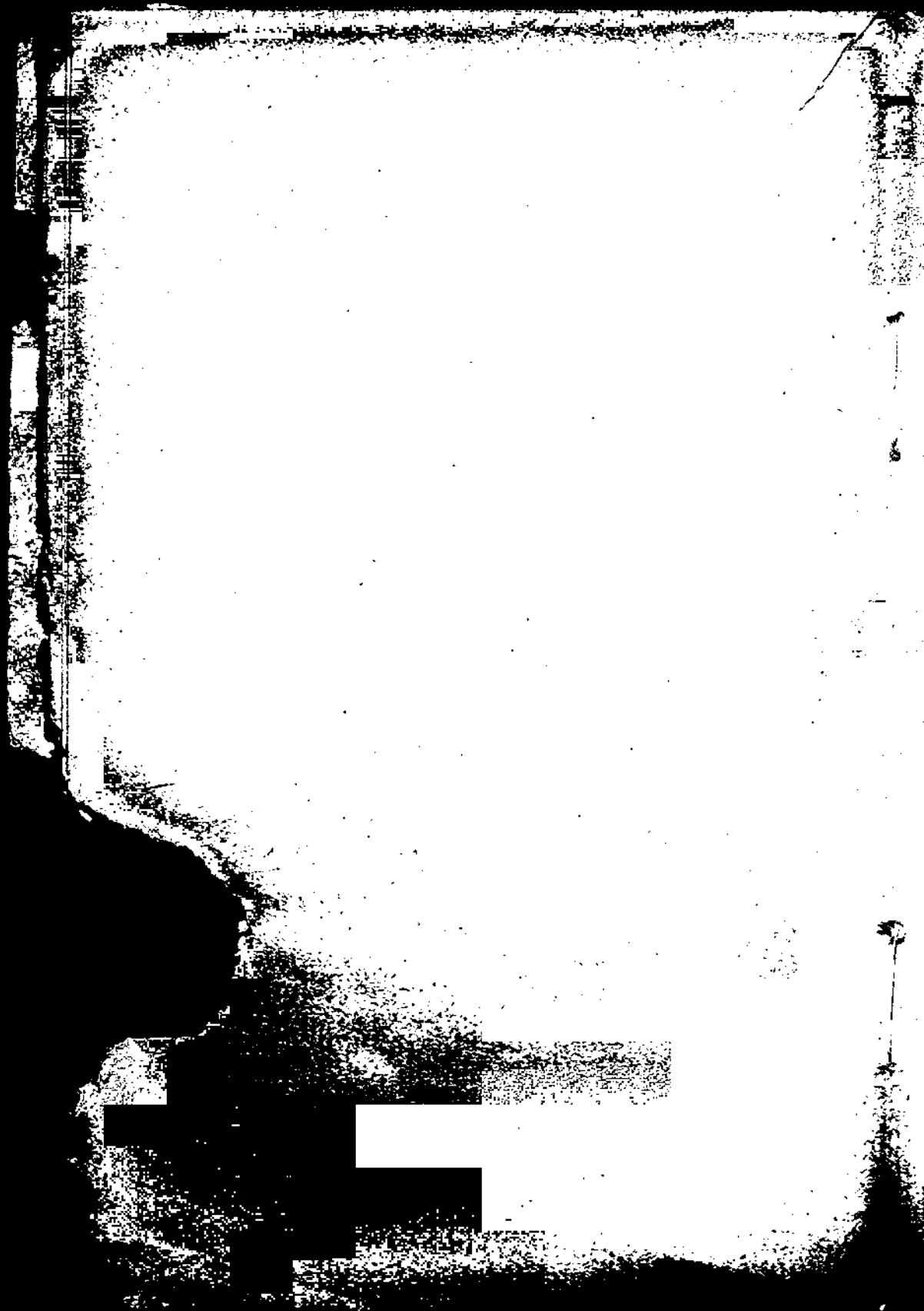
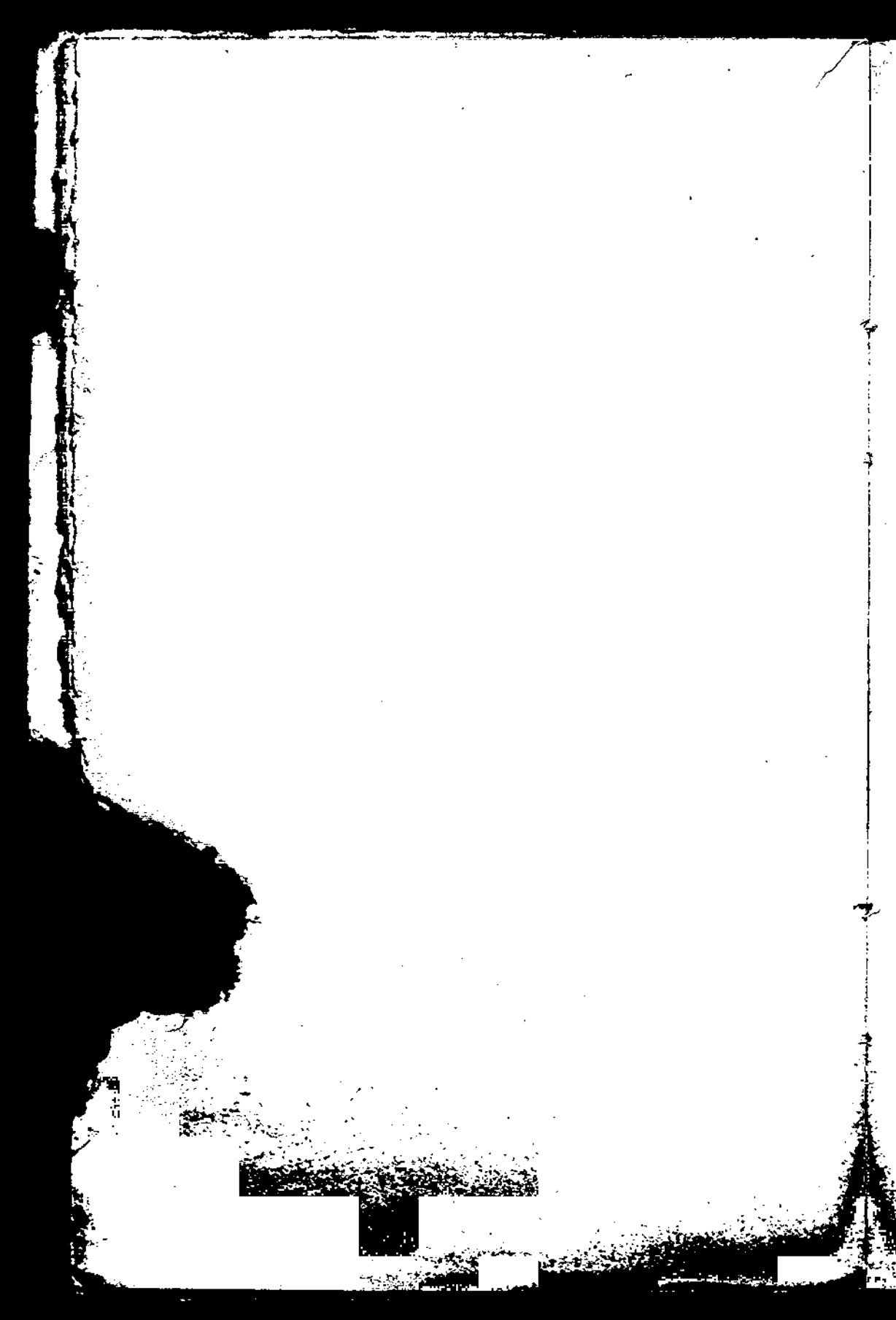
ma — signori diplomatici, voi volete mercanteggiare su questo sangue? Fiumani! Io vi dico: Fiume sarà a qualunque costo italiana!» (La sala è un rombo e un clamore).

«Ora, Fiumani, io vi chiedo quello che credo superfluo chiedervi: attendere con calma che maturino gli eventi. Se anche dovreste attendere qualche settimana o qualche mese, siate sicuri che l'Italia sarà quale noi la vogliamo. Ora non è questione che voi volete l'Italia, è l'Italia che vi vuole!» (Applausi vivissimi).

L'oratore accenna quindi al patto di Londra, nel quale Fiume venne sacrificata. Dice che ciò avvenne per pressione della Russia, il famoso rullo compressore che finì poi per schiacciare sè stesso. Oggi però la situazione è cambiata: nè la Russia nè l'Austria-Ungheria esistono più e perciò la sorte di Fiume deve essere risolta in senso italiano.

Parla quindi della guerra, dell'ora tragica di Caporetto, della perfetta solidarietà dell'Italia con gli alleati purchè questi la ricambino sempre e con-[illegible]: «Fiumani, voi potete contare su di me, sem-[illegible] Io agiterò per voi fino a quando un comuni-[illegible]to della «Stefani» annuncierà che la questione di Fiume è risolta. Fiume è e sarà italiana e sino allora mantenete viva la fiamma della vostra mirabile fede, e siate certi che all'altra sponda vi sono migliaia e migliaia di fratelli disposti a tutto osare per voi».

Tratta infine della questione dell'Adriatico che deve essere libero per tutte le bandiere, ma militarmente italiano, e ciò per assicurare il nostro posto nel Mediterraneo, il mare di Roma, il mare dell'espansione di tutta Italia. Abbiamo diritto all'espansione poichè l'italiano è un popolo prolifico e laborioso. Per questo l'oratore dichiara di avere una fede icrollabile nell'avvenire del popolo italiano che tornerà fatalmente alla grandezza e alla potenza d'un tempo. «Il Mediterraneo tornerà nostro, come Roma tornerà a essere il faro della civiltà del mondo».

La fine del discorso suscita altissimo entusiasmo. Il pubblico si dirige alle uscite e attende Muslini che viene accompagnato da una folla imponente lungo il corso Vittorio Emanuele III e il viale XVII Novembre sino all'albergo Wilson. Durante il percorso la folla acclama Mussolini e canta l'inno a Oberdan.

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO

Il 22 maggio Mussolini tornò a Fiume per la seconda volta. Erano le giornate della ribellione fiumana contro la conferenza della pace e contro Wilson.

Mussolini parlò al teatro Verdi. Si voleva impedire che egli parlasse, ma il Consiglio nazionale fece chiaramente intendere che al Verdi o fuori dal Verdi Mussolini avrebbe parlato.

Il teatro fu un rombo ininterrotto crescente di applausi e di grida. Tutto il pubblico in piedi a urlare la sua protesta contro Wilson, contro Parigi, ad agitare tricolori e fazzoletti, ad acclamare Mussolini appena apparve sul palcoscenico splendente di gagliardetti, di vessilli e di bandiere.

Mussolini parlò da prima di Fiume, del suo diritto, della sua italianità, della sua volontà. Mise in luce la verità della nostra rivendicazione, alla quale si contrapponeva la menzogna democratica dell'idolo infranto, di colui che armato di teorie evangeliche aveva sedotto le turbe per rivelarsi poi un emissario dell'affarismo d'oltre Atlantico. Le sorti di Fiume erano forse già decise dal sinedrio di Parigi ma nessuna forza poteva contrastare nè

annullare il giuramento della città che con il voto dell'annessione aveva legato indissolubilmente il suo destino all'Italia. Il popolo italiano aveva un palpito solo: Fiume, e una volontà sola: l'annessione; e la Nazione avrebbe saputo affrontare ancora una guerra per la redenzione di Fiume. Come nel maggio 1915 si gridò *guerra o repubblica*, e fu guerra, così ora si grida *Fiume o morte*, e sarà Fiume.

Ma la parte centrale del discorso fu dedicata all'Italia e alla sua missione nel Mediterraneo e nell'Oriente. Mussolini tracciò con scultoria parola la fortunata posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per comprendere la verità assiomatica di quest'asserzione. A eguale distanza fra l'equatore e il polo, l'Italia occupa il centro del Mediterraneo, che è il più importante bacino della terra. Di forma slanciata e nervosa, gittata come un ponte tra due continenti, essa partecipa al dominio del Mediterraneo, che è la grande via commerciale tra l'Occidente e l'Oriente. La configurazione, lo sviluppo littoraneo, la correttezza di linee la mettono in una condizione veramente privilegiata per cui l'Italia è destinata ad essere la dominatrice del Mediterraneo; ed è certo che, riconquistato dopo due mila anni il gran vallo della muraglia alpina, essa si riaffaccierà al Mediterraneo da cui in ogni tempo le vennero prosperità e grandezza.

« Noi — disse Mussolini — torniamo per necessità di cose al Mediterraneo, poichè questa nostra necessità mediterranea è insita nella ragione di essere e divenire, e ingenita nella forza e nell'avvenire d'Italia. Si può dire che questa necessità mediterranea è nella natura delle cose, poichè rappresenta non solo il diritto di quaranta milioni di italiani, di avere libero il campo naturale della sua immancabile espansione, ma la logica dell'Italia vittoriosa che vuol avere libere le vie della sua legittima ascensione e la sua giusta parte negli atti e nei gesti in cui è il lievito della nuova storia (1).

Ma per realizzare questo disegno bisogna essere forti; e dopo aver rilevato la preminenza naturale della nostra terra, additò con stile rude la nostra inferiorità e la nostra debolezza nel mare in cui altri ostenta smisuratamente la propria forza. Basta considerare la posizione dell'Inghilterra e della Francia, — oltre che Gibilterra, Malta e Suez, — per stabilire una condizione di vantaggio che gli altri tengono rispetto all'Italia. Sopra queste basi va impostato il problema politico e militare del Mediterraneo. Questo è il punto di partenza nella valutazione di tutti gli elementi, il cui esame porterà a conclusioni importanti nella impostazione del problema mediterraneo, sia per quel che ri-

(1) EDOARDO SUSMEL, *L'Italia e il Mediterraneo*, nel « Carroccio » di Nuova York, giugno 1924, pag. 616.

guarda l'aumento della nostra potenza navale, sia per l'apprestamento di nuove basi.

Queste necessità, sentite in alto e in basso, dànno la sensazione precisa che noi torniamo alla realtà dalla quale per forza di cose siamo vissuti fuori, in questi ultimi decenni, fino a ieri, fino a che la grande guerra, risolto globalmente il problema adriatico e il problema alpino, ci ha risospinti nel Mediterraneo, dove un nuovo ordine di valori politici si è stabilito nelle posizioni reciproche che non possono più avere oggi lo stesso valore e la stessa proporzione che avevano prima della guerra (1).

Una cosa è certa: che l'Italia ha ormai il suo peso nella bilancia del destino europeo; e questo solo fatto dà all'Italia il diritto di preparare tali condizioni per il futuro svolgimento della sua vita morale e materiale da non pregiudicare per un lungo ordine di anni la sua salute e la sua ascensione. Queste condizioni di maggiore prosperità e di maggiore grandezza si determineranno fatalmente nel Mediterraneo. Soltanto se l'Italia sarà forte e possente sul mare porterà il simbolo e il segno del nuovo ordine e della nuova storia e sarà capace [illegible] foggiare con le sue mani il suo nuovo più grande [illegible]estino. È bene fissare nella coscienza italiana questa evidente verità (2).

(1) EDOARDO SUSMEL, *L'Italia navale nel Mediterraneo*, nel « Carroccio » di Nuova York, ottobre 1924, pag. 313.

(2) Nel « Popolo d'Italia » di quei giorni trovano espressione le stesse idee. Nell'articolo *Annessione*, pubblicato il

L'ora dell'Italia non è ancora suonata ma deve fatalmente venire. L'Italia di Vittorio Veneto sente l'irresistibile attrazione verso il Mediterraneo che apre la via all'Africa. Una tradizione due volte millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero che nelle reliquie venerande ostenta l'impero di Roma. Se l'Italia ha conosciuta la tragedia di Adua, lo deve all'insufficienza ideale della sua politica interna ed estera, cui va attribuito il nostro insuccesso a Cipro e la nostra esclusione da Tunisi. È la democrazia che ha snaturata la missione ed ha falsato la storia d'Italia, alla quale il

4 maggio 1919, Mussolini pone questo dilemma al Governo d' Italia: o il riconoscimento del patto di Londra con Fiume, o il decreto di annessione. Nell'articolo *Constatazioni*, pubblicato il 9 maggio, Mussolini denuncia la palese avversione antitaliana degli alleati e l'umiliazione morale inflitta all' Italia vittoriosa che viene considerata come una potenza di second'ordine. Di fronte a questi fatti la posizione dell' Italia diventa penosa e difficile. Noi saremo certamente sacrificati. Per questo noi dovremo orientare la nostra politica nazionale nel domani, e volgerci verso gli altri punti cardinali: al nord, all'est, al sud. « Una nazione di 40 milioni di abitanti, come l' Italia che potrà contarne 60 fra cinquanta anni — così conclude Mussolini — quand'abbia coscienza di sè delle ingiustizie e delle umiliazioni sofferte, e delle sue memorie, può dare del filo da torcere agli odierni trionfatori del dollaro e della sterlina ». Nell'articolo *Navigare necesse*, pubblicato il primo gennaio 1920, Mussolini esprime il suo ottimismo basato sulla realtà e sulla « nostra volontà ». Osserva che l' Italia non ha ancora la sua pace, ma ciò non potrà annientare lo « slancio vitale » dal quale

genio del suo popolo aveva dato il valore di attrice e direttrice della storia europea.

La coscienza dell'Italia grande e rispettata nel mondo è mancata fino dal giorno in cui con Roma conquistammo l'unità d'Italia. Nulla si doveva arrischiare, nè nella politica interna nè in quella estera. Nella politica interna tutta la cura era rivolta a evitare gli urti che potevano pregiudicare la pace sociale; nella politica finanziaria il supremo ideale era dato dal pareggio che doveva sovrastare a qualsiasi altra considerazione; nella politica estera vivere in pace con tutti i paesi, amici e nemici,

è animata la Nazione. Anzi la crisi che il Paese attraversa, potrà acutizzare e tonificare questo slancio. Per questo Mussolini esprime la sua fede incrollabile nell'avvenire del popolo italiano. Ma intanto è necessario navigare. « Che l' Italia di domani debba navigare — così scrive Mussolini — va diventando verità acquisita alla coscienza italiana: non la croce vorremmo vedere sullo stemma italiano, ma un'ancora o una vela. È assurdo non gettarsi sulle vie del mare, quando il mare ci circonda da tre parti ». Questi motivi ricorreranno spesso nei discorsi del Duce: « Noi siamo mediterranei ed il nostro destino, senza copiare alcuno, è stato e sarà sempre [a]l mare » (*Scritti e discorsi dal 1925 al 1926*, V, pag. 315) — « Roma fu anche una grande potenza marinara. Senza il dominio del mare Roma non avrebbe conquistato, nè potuto conservare l' Impero » (*op. cit.*, pag. 402). — « Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice » (*op. cit.*, vol. VIII, pag. 286).

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

vicini e lontani, per cui sarebbe stato follia tentare una grande impresa lontana, dato che, secondo la concessione liberale, l'Italia era impreparata e immatura per qualsiasi politica che mirasse oltre l'immediato domani.

La conquista di Tripoli rivelò l'Italia a sè stessa, smentendo le teorie della democrazia e abbattendo i miti della vecchia Italia; e la partecipazione italiana alla grande guerra, vinta per la vittoria delle nostre armi, distrusse le menzogne e i comodi luoghi comuni della vecchia classe dirigente che non aveva capito la grande insopprimibile forza ideale e morale della « Nazione », e non aveva saputo comprendere e contenere nel suo quadro i nuovi valori suscitati dalla guerra. L'Italia, avanzando contro gli uomini del passato e contro le false teorie di marca straniera, in piena decadenza di fronte alle nuove formazioni che vogliono il loro posto al sole, ha obbedito a un comando del destino; e seguendo il suo infallibile istinto ha saputo afferrare il suo destino contro le avversità di uomini e sistemi, incapaci di adeguare spirito e volontà alle necessità dell'ora. Oggi ancora si cerca, come un tempo, di fuorviare la Nazione, di smarrirla, di perderla; ma essa, superando il dramma che la travaglia, saprà ritrovare sè stessa. L'Italia attraversò momenti di profonda depressione, ma si riebbe sempre riconquistando il suo posto di maestra di vita e di civiltà; conobbe sì le ore tristi, ma non conobbe mai

la tenebra. La crisi che essa oggi attraversa sarà un' altra esperienza, dura cruenta esperienza; ma la Nazione tornerà vittoriosa alla sua missione. Nulla è inutile nella storia, nemmeno gli errori e le esperienze negative. Ciò che sta come una verità tangibile e intangibile — e che si vuol negare appunto perchè esiste — è la Nazione, la quale già avverte i fremiti di una vita nuova che sta per esplodere in una grandezza che solo il genio italiano sa concepire e realizzare in una conquista per l'umanità. La guerra libica non fu che una premessa per la nostra affermazione mediterranea; la partecipazione italiana alla guerra europea è la certezza del nostro ritorno in Africa.

Questo nell'ordine esterno. Nell'ordine interno l'Italia deve prima saper conquistare sè stessa. Ecco il compito del fascismo che sta diventando l'anima e la coscienza della nuova democrazia nazionale. Ecco la missione del movimento che deve penetrare nella massa — oggi inerte opaca, senza ideali e senza fedi — per portarla alla coscienza di sè stessa, alla coscienza di Nazione. Ma il movimento fascista dovrà prima spazzare la via da tutti quegli ingombri — uomini e sistemi — che ostacolano l'ascesa del popolo italiano. Non sarà la sparuta e fiacca classe di governo a dire la parola che il popolo attende: essa ha esaurito il suo compito semplicemente perchè ha esaurito sè stessa. La grande prova della guerra l'ha squassata e abbattuta. Non

sarà il logoro e screditato regime parlamentare a rinnovare la Nazione che vuol vivere ed espandersi. Non saranno le dottrine liberali, democratiche, socialiste a ridare al popolo italiano la coscienza del suo valore per la vita della Nazione. È il movimento fascista — movimento squisitamente rivoluzionario, — fatto di realtà e di verità, di impeto e di fede che farà valere il diritto del popolo italiano e condurrà la Nazione a più alti destini; e quando il fascismo avrà convinto le masse della bontà della causa e della santità della lotta che non per un partito combatte, ma per il bene supremo della Nazione, il popolo italiano sarà l'artefice diretto della propria fortuna. Non le classi, non i partiti, non i dogmi idioti, ma il lavoro sarà l'animatore e il propulsore della nuova vita italiana, cioè le generazioni uscite dalla guerra e dalla vittoria che nelle trincee hanno consacrato il loro diritto a non essere più fatica ma orgoglio e conquista di uomini liberi nella patria grande entro e fuori i confini.

La marcia di chi ha spinto il paese alla guerra e l'ha portata alla vittoria non si ferma a Vittorio Veneto e non si arresta al Brennero e al Carnaro. La marcia riprende e va oltre perchè non tutte le mete sono state raggiunte. Si tratta di trasformare la vita italiana secondo le idealità che animarono l'intervento e generarono la vittoria. Non basta la vittoria delle armi; è necessaria la vittoria dello

spirito se vogliamo rinnovare la Nazione per lanciarla sulla via del suo più grande imperiale destino.

Sarà questa la premessa della nostra affermazione nel mondo. L'Italia deve apparire — e apparirà — come un blocco granitico di volontà, con un volto e un'anima sola, protesa nello sforzo di mutare il suo destino se il destino, che le potenze satolle credono di consolidare e perpetuare in una pace ingiusta e in un equilibrio antistorico, volesse mantenerla nei suoi angusti confini, senza possibilità di uscire dal cerchio che soffoca la sua vita e impedisce il suo libero pacifico sviluppo. Nè la conferenza di Parigi, nè Wilson, nè i trattati potranno ostacolare la nostra ascesa e decretare la paralisi della storia. Ma chi vuol ascendere deve fidare unicamente nelle proprie forze.

La conferenza della pace, che sta ammassando errori su errori, gravidi di conseguenze per il prossimo avvenimento, vorrebbe immobilizzare la storia e consolidare di fronte all'Italia le posizioni di predominio dell'Inghilterra e della Francia anche là dove i nostri interessi vitali risulterebbero, per tale politica — cosiddetta di pace, —lesi e offesi. Questo non è e non sarà possibile. L'Italia ha una massa demografica imponente, ha una vitalità senza limiti, ha una grande storia, ha la sua parte direttrice nel mondo, e nessuno potrà sbarrare al popolo italiano, in continuo divenire, il suo immancabile cammino

verso la grandezza. Anche per questo aspetto l'atteggiamento della conferenza della pace è semplicemente assurdo perchè antistorico, e iniquo perchè immorale.

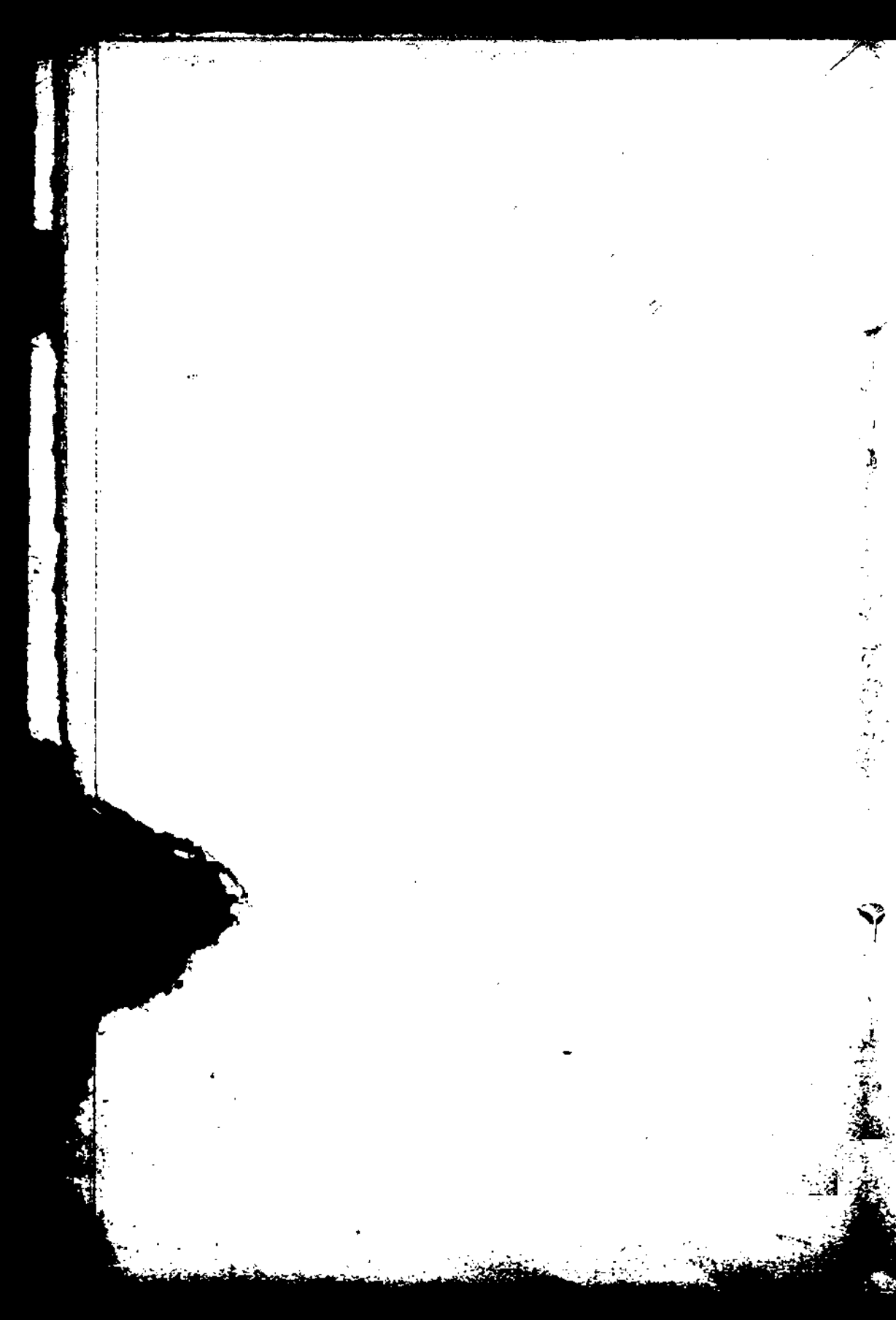
Ha detto giustamente Fiume che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si arresta a Parigi. Vi è in questo avvertimento la rivelazione dell'istinto storico di tutto il popolo che, uscito vittorioso da una guerra sanguinosissima, si sente insoddisfatto, e chiede spazio per i bisogni elementari della sua esistenza, e posto nel mondo per compiere la sua missione di civiltà. L'Italia più che nessun altro popolo ha questo diritto, poichè essa, che con l'impero romano e il rinascimento ha creato la civiltà moderna, ha ancora da dire per la terza volta la sua parola di luce che rappresenterà un'idea di valore universale ».

Dopo il discorso una dimostrazione ardente è fatta a Mussolini dal popolo che lo accompagna cantando, alla Filarmonica. Mussolini costretto ad affacciarsi al poggiolo, saluta la folla con queste parole: « Una volta per le vie di Fiume si cantava: *Va' fuori d'Italia, va' fuori o straniero!* Fiume potrà presto ripetere il ritornello con questa variante: *Sei fuori di Fiume, sei fuori o straniero!* »

All'incitamento di Mussolini, Host Venturi lanciò dal balcone questo ordine: « Alla parola di Mussolini devono seguire i fatti: domattina alle quattro vi do l'appuntamento al campo di Marte». La mat-

tina del 24 maggio un migliaio di uomini, giovani e anziani, si trovavano al campo di Marte. Ormai si respirava il vento eroico, e in quest'atmosfera nasceva la legione fiumana. È la volontà armata che si prepara alla riscossa. È l'insurrezione contro la viltà di Roma e la rivolta contro l'iniquità degli alleati. È il primo formidabile colpo a un mondo che crolla e la rivelazione di una nuova era che nasce nella luce di Fiume (1).

(1) EDOARDO SUSMEL. *La marcia di Ronchi*, con prefazione di Paolo Boselli. Libreria del Littorio, Roma, pag. 19 e segg.

IL MITO DI ROMA

La terza volta fu nell'ottobre del '19. Siamo nell'atmosfera della marcia di Ronchi, alla quale Mussolini assicurò fin dal primo momento la sua attiva collaborazione. Host Venturi, appena costituita la legione fiumana, pensò a una più vasta organizzazione militare, per essere nella condizione di affrontare qualsiasi evento. Il capitano Gaglione fu il suo collaboratore al centro; e chi scrive ebbe l'incarico di fare incetta di volontari che dovevano arruolarsi nella legione fiumana. Furono collaboratori in quest'opera Orazio Pedrazzi e Mario Lombardi a Milano, Umberto Guglielmotti a Roma, Guido Keller a Venezia. Ma il centro principale di raccolta fu Trieste. Ne aveva assunto l'organizzazione la *Trento–Trieste* che seppe concentrare e inquadrare i primi nuclei di volontari triestini e giuliani. Vittorio Fresco costituì il battaglione triestino della *Sursum Corda,* e a Trieste e nei centri maggiori della Venezia Giulia l'organizzazione procedette con ritmo rapidissimo per l'opera di Bruno Coceani che tenne il collegamento tra Fiume e i centri più importanti del Regno. Giovanni Giuriati, eletto nel frattempo presidente della *Trento–Trieste,*

consacrò tutta la sua attività alla raccolta di volontari, cui collaborarono a Bologna i fratelli Ettore e Celestino Trombetti. A Fiume l'organizzazione ebbe un insperato sviluppo, tanto che alla fine di giugno Gaglione aveva formato due compagnie di volontari.

A Venezia nel luglio mi recai da Gabriele d'Annunzio, che volle conoscere la situazione e i nostri piani per la liberazione di Fiume. Mi mise a contatto col capitano Keller che mi portò a casa sua, al quarto piano di un edificio non molto distante dalla Casetta rossa. Non nascosi al Keller le nostre apprensioni; e lui, per dimostrarmi che « questa volta si faceva sul serio » mi portò in una camera quasi oscura, sollevò una tenda e mi fece vedere delle cassette colme di bombe a mano; poi imbracciò un moschetto e: « così marceremo su Fiume », mi disse.

Al lido andai in cerca del comandante Rizzo. L'eroe di Premuda abitava un villino alla sinistra del viale. Raccoglieva dei panni appesi a uno spago, quando varcai il cancello del giardino. Era sul far della sera. Gli dissi che volevo parlargli di Fiume e di cosa seria; ed egli soggiunse sottovoce « andiamocene di qua chè anche i muri hanno orecchi ». Mi portò sotto un albero del viale al quale si appoggiò. Quando gli dissi che si trattava di una impresa armata da compiersi contro chiunque per la salvezza di Fiume, Rizzo, pallido di commozione, mi disse: « Sono con voi, per la vita e per la morte ».

A Milano presi contatto con Mussolini che fu messo al corrente di ogni cosa. I volontari che da ogni parte d'Italia convergevano a Milano prendevano poi la via di Fiume. A un certo punto sorse la questione dei mezzi, armi sopra tutto, scarpe e divise. Fu decisa una riunione segreta che si tenne al secondo piano della casa n. 6 di via Speronari, a lato della piazza del Duomo. Era una calda giornata di luglio. Tra i presenti Mussolini, l'on. Gasparotto e il volontario di guerra Quirino Croci. Chi scrive espose le necessità del momento che incalzava. Si svolse una breve discussione. Mussolini affermò netto e deciso: « Ci vogliono uomini, armi, divise, scarpe, denaro ». Gli uomini erano già a destinazione, altri erano per via, altri ancora dovevano partire al primo cenno. Dopo qualche giorno partirono divise e armi. I fondi vennero dopo la marcia. Alla bisogna aveva provveduto Mussolini con la sottoscrizione nazionale per Fiume lanciata dal *Popolo d'Italia*. Ricordava il giornale che a Fiume non mancavano gli uomini e i viveri, come non difettavano l'entusiasmo e la fede: mancava il denaro, e l'appello del *Popolo d'Italia* fruttò in una settimana oltre tre milioni di lire. (1)

Mussolini ebbe notizia della marcia di Ronchi

(1) EDOARDO SUSMEL. *Mussolini e il problema adriatico*, con prefazione di Luigi Federzoni. Libreria del Littorio, Roma, 1929, pag. 27.

per mezzo di una lettera che Gabriele d'Annunzio gli aveva fatto giungere in redazione. La lettera giunse alle 23, con i primi telegrammi da Fiume. La lettera e le notizie sopraggiunte suscitarono grande entusiasmo in redazione dove si acclamò a « Fiume italiana ». Poi vennero, l'uno dopo l'altro, gli articoli ardenti di Mussolini, il quale affermava che la marcia di Ronchi era il fatto più saliente della storia d'Italia nel dopoguerra italiano.

Era, secondo Mussolini, l'affermazione del diritto italiano in Adriatico contro l'Italia ufficiale che non voleva e non sapeva difendere i diritti della vittoria e tutelare le supreme ragioni di vita della Nazione; era la ribellione contro la conferenza di Parigi che negava ogni giustizia all'Italia e violentava il nostro diritto adriatico; era la prima scintilla della reazione nazionale contro il disordine spirituale e il primo impeto di riscossa contro l'anarchia politica che minacciava di portare l'Italia allo sfacelo. Infatti dal Carnaro partirono le grandi ventate d'italianità che corsero la penisola come uno spasimo, e dalla volontà fiumana ricevette impulso, vigore, ardimento il fascismo. Fiume guidava la Patria, alla quale restituiva intera la sua poesia. Essa era la luce sopra la tenebra. « Noi siamo di un'altra Patria — gridò D'Annunzio — e crediamo negli eroi ! »

L'Italia sembrava smarrita. Non sapeva trovare la sua via. Il Consiglio della Corona, non sa-

pendo prendere una risoluzione, aveva aumentato il disordine morale e il caos politico. La spedizione di Fiume aveva esautorato Nitti che si svergognò davanti al mondo con le dichiarazioni fatte in Parlamento. Mussolini gli intimò di andarsene, di lasciare il Governo che indegnamente teneva. Nitti aveva parlato da questurino e da servo. « L'Italia — scrisse Mussolini — non può essere governata da questurini e da servi, ma da uomini. Gli uomini sono oggi a Fiume, non a Roma. La capitale d'Italia è sul Carnaro, non sul Tevere. Là — disse Mussolini — è il nostro Governo, al quale d'ora innanzi obbediremo ».

L'articolo di Mussolini concludeva: « La collera acre e bestiale di Nitti è provocata dalla paura folle degli alleati. Quest'uomo presenta continuamente una Italia vile e tremebonda dinanzi al cimelio dei lupi, delle volpi, degli sciacalli di Parigi. E crede, con questo, di ottenere pietà. E crede che facendosi piccini piccini, che diminuendosi, prosternandosi, si ottenga qualche cosa. È più facile il contrario. È più facile disarmare i nostri " terribili " alleati mostrando loro i denti, dal momento che essi ci deridono e non ci prendono sul serio quando facciamo i piagnoni ».

Mussolini voleva accordarsi con D'Annunzio per l'azione futura. Mi avvertì che aveva deciso di partire per Fiume. Ci trovammo alla mezzanotte del 16 settembre al *Popolo d'Italia*. La mattina del 17,

alle 4, una macchina attendeva al largo Cairoli. Nella macchina c'era Michele Bianchi. Poco dopo le quattro giunse Mussolini, il bavero alzato, il cappello sugli occhi. Bisognava andar cauti per poter amare e servire la patria. « Ci siamo ? » chiese brevemente. Alla risposta affermativa Bianchi se ne andò e la macchina partì per Brescia. Breve sosta al caffè, sotto i portici, dove Mussolini fu subito riconosciuto da un operaio. Poi in volata attraverso Verona, Padova, Mestre. Durante la corsa la conversazione cadde su molti argomenti: Fiume, D'Annunzio, l'impresa, il futurismo, l'Adriatico, la Jugoslavia, l'Ungheria, ecc.

Dopo mezzogiorno la macchina si fermò in aperta campagna, sostando presso un'osteria, per la colazione. Indi, per gli argini fiancheggiati da canali, in fretta verso Fusina. Entrammo a Venezia e scendemmo all'*Albergo Rialto*, vicinissimo al ponte. Mussolini si mise a un tavolo, io a un altro, a scrivere ciascuno il suo articolo per il *Popolo d'Italia*. Poi ? Restare tappati in casa o uscire ? Ormai tutta Venezia sapeva che vi era giunto Mussolini. Uscimmo a goderci lo spettacolo del tramonto, con gli agenti alle calcagna. Quando arrivammo in piazza San Marco, tutti sapevano che Mussolini andava a Fiume.

Ma il direttore del *Popolo d'Italia* non potè proseguire. Dovetti proseguire da solo con l'intesa di mandargli un idrovolante che lo raggiungesse a

Fusina per portarlo a Fiume. L'apparecchio non potè partire causa la violenza dello scirocco. Mussolini tornò a Milano, da dove il 6 ottobre, a bordo di uno Sva pilotato dal tenente Lombardi, giunse in volo a Fiume, col denaro della sottoscrizione raccolto dal *Popolo d'Italia*. Il motore ebbe qualche attimo di arresto e l'apparecchio cominciò a perdere quota sopra l'Adriatico; e Mussolini lo incuorava a resistere, a pulsare, a vibrare. Il motore riprese allegro la marcia e Mussolini, salutato festosamente da legionari e cittadini, entrò dal campo di Tomba, dove era sceso, in Fiume e s'incontrò col comandante D'Annunzio nel palazzo del Comando. L'incontro confermò la bontà dell'atteggiamento preso: resistere contro tutto e contro tutti (1).

L'argomento principale della conversazione era costituito dal piano d'azione che si doveva svolgere per giungere alla conquista del potere. Roma era già balenata alla mente di Gabriele D'Annunzio e a quella di Mussolini; per il Comandante e il Capo del fascismo Fiume doveva essere un punto di partenza e non un punto di arrivo, una tappa e non il traguardo che appariva chiaro luminoso nel pensiero e nella volontà di Mussolini. Il grido di Roma è una promessa che il Comandante fa alle legioni di Ronchi nelle grandi adunate di ar-

(1) *Op. cit.*, pag. 28.

mati e di cittadini; in Mussolini l'ideale della missione di Roma appare come una necessità fondamentale della nuova Italia uscita dalla guerra e come uno dei capisaldi spirituali del movimento fascista. Mussolini ribadisce questa necessità nei suoi articoli e nei suoi discorsi con un'insistenza crescente. Nel discorso di Trieste, del 20 settembre 1920, cinquantesimo anniversario del compimento della prima fase dell'unità italiana, Mussolini dimostra che il nome di Roma, che riempì tutta la storia per venti secoli, dà il segnale della civiltà universale.

Ma un nuovo più grande compito attende Roma che deve tornare ad essere la luce del mondo (1). La Roma che il fascismo onora non è soltanto la Roma dei monumenti, ma la Roma delle nostre anime, che esalta la nostra storia e la nostra razza e poggia sul passato per slanciarsi verso l'avvenire. Ecco perchè Roma è il nostro simbolo e il nostro mito. « Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: *Civis romanus sum*. Bisogna, ora, che la storia di domani, quella

(1) *Scritti e discorsi* di MUSSOLINI, « La rivoluzione fascista », Ulrico Hoepli, Milano, vol. II, pag. 101.

FASCISTA
★ MILANO ★

SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO

che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il Tempo » (1).

Ma l'Italia e Roma sono due termini inscindibili: concetto che, dalla conversazione fiumana con Gabriele D'Annunzio, Mussolini sviluppa e perfeziona — nel dinamismo politico della rivoluzione che avanza irresistibile — nel discorso di Udine: « Se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile, di *O Roma o morte*, questo significa che negli uomini del Risorgimento italiano Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della Nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori il nostro pensiero a Roma che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo perchè a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi, cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale che ha ripreso sotto altra forma quell'impero che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra.

(1) *Op. cit.*, pag. 101.

E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città cioè depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo » (1).

La meta era netta precisa. Si trattava di scegliere il momento, poichè gli italiani non erano ancora preparati a questo evento. L'impresa, non preparata e non condotta bene, avrebbe potuto determinare una tragedia. Ecco l'argomento sul quale Mussolini intrattenne D'Annunzio. Intanto, fiso l'occhio alla meta, bisognava preparare la Nazione. Mussolini considerò opportuno tentare l'urna per far giungere al popolo la parola del fascismo; e Fiume, appena ebbe notizia della candidatura politica di Mussolini, indirizzò al tenace assertore delle rivendicazioni italiane, al fervido spirito di combattente e di rinnovatore un messaggio che terminava con queste parole: « Se costanza, fermezza, volontà, ardimento, religione della Patria sono le virtù nuove dell'Italia uscita dal corso tremendo e salutare della guerra; se queste virtù ardono nei petti italiani, ardono con inconsumata fiamma nell'anima di Benito Mussolini, che vuole un'Italia grande e rispettata nel mondo. A lui, così, tutto il plauso e il memore affetto di Fiume, protesa nel combattimento ineguale, ma più decisa che mai

(1) *Op. cit.*, pag. 308 e 309.

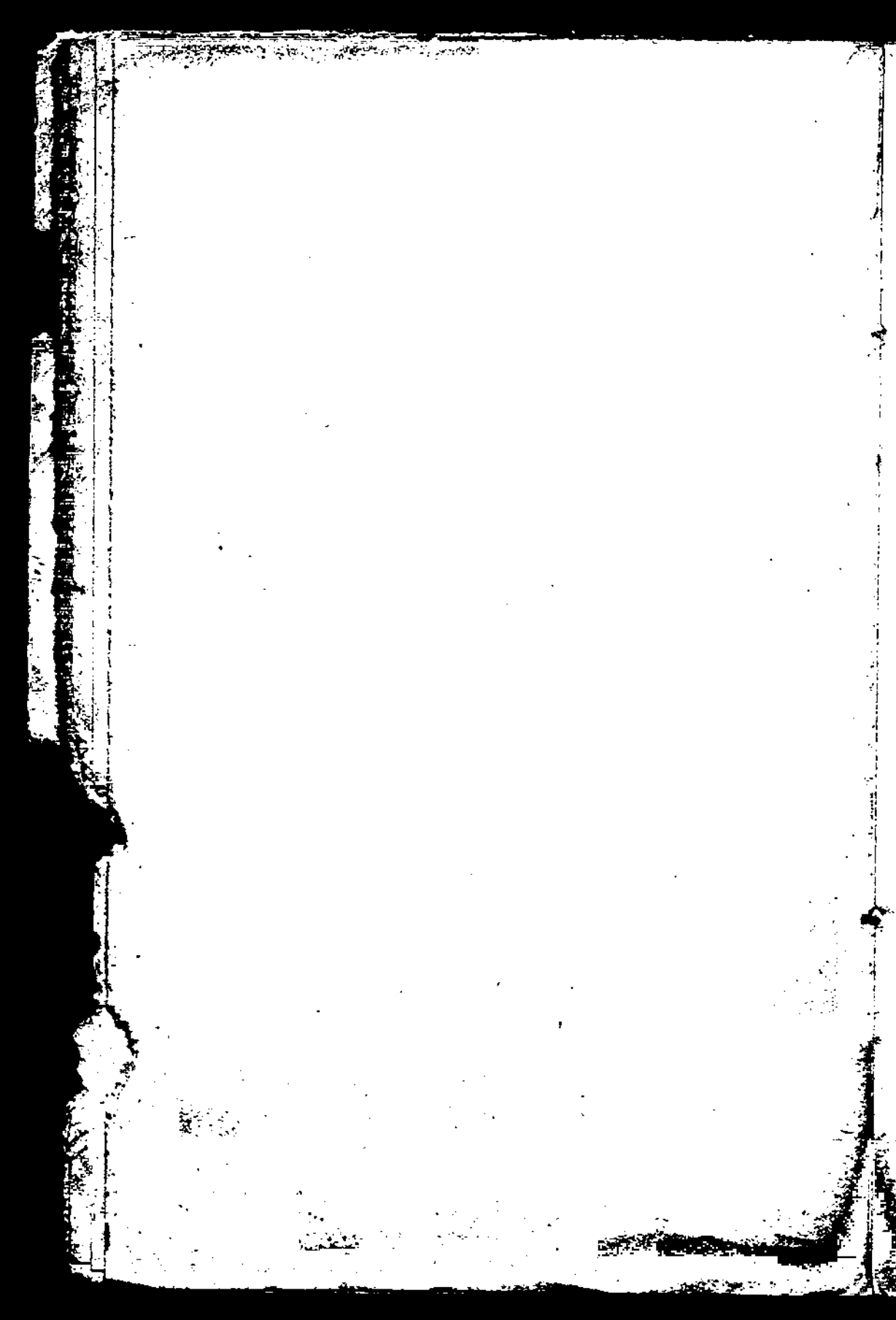
a non curvare la fronte innanzi ai divoratori di Versaglia ».

Dell'incontro Mussolini fa parola anche nel primo congresso nazionale dei Fasci di combattimento tenutosi a Firenze il 9 ottobre 1919. Narra che tornando da Fiume l'apparecchio, investito sull'altipiano istriano da un fortunale di bora, è stato costretto a deviare dalla rotta e ad atterrare ad Ajello, dove l'aviatore, dopo aver deposto Mussolini, ha ripreso il volo, malgrado l'affannarsi di carabinieri, soldati e ufficiali che volevano sequestrare il velivolo e arrestare il pilota. Mussolini, dichiarato in arresto, è stato condotto a Udine, ma il generale Badoglio ha ordinato che fosse immediatamente rilasciato. Mussolini ha narrato davanti al congresso come è avvenuta la cattura del piroscafo *Persia* che portava un carico prezioso: migliaia di fucili, milioni di cartucce, mitragliatrici ed altro materiale bellico. Continuando il racconto, Mussolini ha detto di aver vissuto a Fiume un'atmosfera di miracolo e di prodigio, e di aver conferito col Comandante di cui recava il saluto. « Ora, nei rapporti internazionali la situazione di Fiume è chiarissima. D'Annunzio non si muoverà perchè tutti gli eventi sono favorevoli a lui. Che cosa possono fare le potenze plutocratiche del capitalismo occidentale contro di lui ? Nulla ! Assolutamente nulla, perchè il rimuovere un fatto compiuto sarebbe scatenare un altro più grosso guaio ed a questo nes-

suno pensa, nè in Francia nè in Inghilterra. In Francia, lo possiamo dire tranquillamente, c'è un sacro orrore per un nuovo spargimento di sangue. Quanto al popolo dai cinque pasti, ha fatto la guerra molto bene e brillantemente, ma ora tutto il suo ordine di idee è contrario a qualsiasi impresa guerresca ed a qualsiasi avventura un po' complicata per tutti, perchè nessuno avrebbe la forza di modificarlo. Se il governo fosse stato meno vile, a quest'ora avrebbe risolto il problema di Fiume e gli alleati avrebbero dovuto accettarlo magari con una protesta che forse avrebbe servito di argomento a qualche giornale umoristico » (1).

Mussolini propose un ordine del giorno col quale l'adunata fascista di Firenze attestava la sua solidarietà ai legionari fiumani e mandava il suo plauso al comandante Gabriele D'Annunzio.

(1) *Op. cit.*, pag. 32.

FIUME,
L'ADRIATICO E IL MEDITERRANEO

Dopo l'esodo di Gabriele D'Annunzio si accesero delle polemiche sul mancato intervento dei Fasci di combattimento nel conflitto armato tra legionari e regolari.

A queste polemiche rispose in modo definitivo Mussolini il 6 febbraio 1921 precisando, nel suo secondo discorso di Trieste, la posizione del fascismo rispetto al trattato di Rapallo e al problema adriatico. Disse Mussolini: « A suo tempo, immediatamente dopo la firma del trattato, il Comitato Centrale dei Fasci diede il suo giudizio sul trattato di Rapallo, trovandolo accettabile per il confine orientale, inaccettabile e deficente per Fiume, insufficiente e da respingere per Zara e la Dalmazia ». A tre mesi di distanza quel giudizio non appare smentito dagli avvenimenti successivi. Il trattato di Rapallo è un compromesso infelice, contro il quale sul *Popolo* furono elevate pagine di critica che è, ora, inutile riesumare. Si tratta di spiegare come l'Italia vittoriosa sia giunta a Rapallo. E la spiegazione non richiede eccessivi sforzi mentali. Siamo arrivati a Rapallo, come conseguenza logica della politica estera — fatta o impostaci —

prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra. Per spiegare Rapallo, bisogna pensare agli alleati due dei quali, essendo mediterranei per posizione geografica (Francia) o per interessi e colonie (Inghilterra) non possono vedere di buon occhio il sorgere dell'Italia in potenza mediterranea, onde si spiegano, in loro, lo zelo e tutte le manovre più o meno oblique con cui sono riusciti a creare nell'Adriatico superiore e inferiore, il contraltare marittimo — jugoslavo e greco — dell'Italia. Rapallo si spiega pensando a Wilson e ai suoi cosiddetti « experts »; alla mancanza assoluta di propaganda italiana all'estero; alla stanchezza mortale e perfettamente comprensibile della popolazione. Rapallo si spiega col convegno delle Nazionalità oppresse tenutosi nell'aprile del 1918 a Roma e quel convegno si riattacca all'infausta pagina di Caporetto. Tutto si paga nella vita. Il 12 novembre del 1920 abbiamo pagato a Rapallo la rotta del 24 ottobre 1917. Senza Caporetto, niente Patto di Roma. In quel congresso i jugoslavi ci vendettero del fumo, poichè in realtà essi nulla, assolutamente nulla, fecero per disintegrare dall'interno la duplice monarchia, della quale furono fedelissimi servitori sino all'ultimo, con lealismo tradizionalmente croato. Non per niente dopo il suo decesso, la monarchia d'Absburgo tentava regalare ai jugoslavi la sua flotta di guerra. Ma nell'aprile del 1918 si creava — consenzienti tutte le correnti dell'opinione pubblica

italiana, compresa la nostra e la nazionalista — l'irreparabile; si elevano, cioè, al rango di alleati effettuali e potenziali i nostri peggiori nemici e si capisce, che a vittoria ottenuta, costoro non hanno accettato il ruolo di vinti, ma hanno insistito sul loro ruolo di collaboratori e hanno rivendicato anche nei nostri confronti la relativa quota-parte del bottino comune. Dopo il Patto di Roma, non si poteva piantare il ginocchio sul petto alla Jugoslavia: questa la verità. Così è accaduto che il popolo italiano, stanco ed impoverito, snervato da due lunghi anni di inutili trattative, demoralizzato dalla politica di Cagoia e dalla tremenda ondata di disfattismo postbellico alla quale solo i Fasci hanno potentemente reagito, ha accettato o subìto il trattato di Rapallo, senza manifestazioni di gioia o di rammarico. Pur di finirla, una buona volta, molta gente avrebbe trangugiato anche la linea terribile di Montemaggiore. Tutti i partiti di tutte le gradazioni di destra o di sinistra, hanno accettato il trattato come un « meno peggio ». Noi lo abbiamo subìto considerandolo sopratutto come una cosa effimera e transitoria (c'è mai stato nel mondo e specialmente sulle sabbie mobili della diplomazia qualche cosa di definitivo ?) e nell'intento di preparare tutte le forze affinchè la prossima e lontana, ma fatale revisione, migliori il trattato e non lo peggiori; porti il nostro confine alle Dinariche, ma non porti mai più il confine jugo-

slavo all'Isonzo. La sorte toccata alla Dalmazia ci angoscia profondamente. Ma la colpa della rinuncia non è da attribuirsi tutta ai negoziatori dell'ultima ora; la rinuncia era già stata perpetuata nel Parlamento, nel giornalismo, nell'Università stessa, dove un professore ha stampato libri — naturalmente tradotti a Zagabria — per dimostrare a modo suo — che la Dalmazia non è italiana!

«La tragedia dalmata è in questa ignoranza, malafede, e incomprensione, colpe alle quali speriamo di riparare colla nostra opera futura, intesa a far conoscere, amare e difendere la Dalmazia italiana.

«Firmato il trattato si poteva annullarlo con uno o l'altro di questi due mezzi: o la guerra all'esterno o la rivoluzione all'interno, l'una e l'altra assurde! Non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso. Nessuno è capace di operare tale prodigio!

«Si è potuta fare in Italia una rivoluzione per imporre l'intervento, ma nel novembre 1920 non si poteva pensare a una rivoluzione per annullare un trattato di pace che, buono o cattivo, era accettato dal 99 per cento degli italiani! Io non tengo, fra tutte le virtù possibili e pensabili, alla coerenza; ma testimoni esistono e documenti stenografici fanno fede, che, dopo Rapallo, io ho sempre dichiarato che due cose mi rifiutavo di fare contro il trattato: la guerra all'esterno e la guerra all'in-

terno. Pensavo anche che era pericoloso imbottigliarsi in un'operazione armata al trattato, rimanendo in un punto periferico della Nazione, come Fiume.

« Due mesi di polemiche e note quotidiane dei mesi di novembre e dicembre, stanno a testimoniare trionfalmente la mia opera di solidarietà colla causa di Fiume e la mia aperta e recisa opposizione al Governo di Giolitti. Gran peccato che l'oblio cada così rapidamente sugli scritti di un quotidiano; nè io ho l'abitudine melanconica di riesumare ciò che pubblico. Ma la realtà indistruttibile è che giorno per giorno ho battagliato perchè il Governo di Roma riconoscesse quello di Fiume; perchè al convegno di Rapallo fossero invitati i rappresentanti della Reggenza, perchè da parte del Governo di Roma si evitasse ogni attacco armato contro Fiume. A tragedia iniziata ho bollato come un enorme delitto l'attacco della vigilia di Natale e ho segnato all'indomani i « titoli d'infamia » del Governo di Giolitti e sempre ho esaltato lo spirito di giustizia, di libertà e di volontà che è lo spirito immortale della legione di Ronchi.

« Accade per gli avvenimenti della storia, come talvolta a teatro: ci sono delle platee ringhiose che, avendo pagato il biglietto, pretendono che la rappresentazione, a qualunque costo vada a termine. Così oggi in Italia incontrate due categorie d'individui: gli uni, tipo Malagodi e Papini, che

rimproverano a D'Annunzio di essere sopravvissuto alla tragedia fiumana e altri che rimproverano a Mussolini di non aver fatto quella piccola cosa leggera, facile, graziosa, che si chiama una " rivoluzione ". Io ho sempre disdegnato gli alibi vigliacchi, coi quali e pei quali, in Italia — deficienze, impotenze, rancori e miserie — ci si sfoga su teste di turco reali o immaginarie. I Fasci di combattimento non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia, in caso di un attacco a Fiume, e specialmente dopo la defezione di Millo. Io, poi, personalmente, non ho mai scritto e fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio. Non faccio del *bluff* e non vendo del fumo. La rivoluzione non è una *boite à surprise* che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano coloro che del suo nome si riempiono la bocca rumorosamente e all'atto pratico non vanno oltre al tafferuglio di piazza, dopo la dimostrazioncella inconcludente, magari col provvidenziale arresto che salva da guai peggiori. Conosco la specie e gli uomini. Faccio la politica da vent'anni. A guerra iniziata fra Caviglia e Fiume, o c'era la possibilità di scatenare grandi cose o altrimenti, per un senso di pudore, bisognava evitare l'eccessivo vociare e le sparate fumose, dileguate subito senza traccia e senza sangue.

« La storia, raccolta di fatti lontani, insegna poco agli uomini; ma la cronaca, storia che si fa sotto

gli occhi nostri, dovrebbe essere più fortunata. Ora la cronaca ci dice che le rivoluzioni si fanno coll'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza; se no, gelano e falliscono. Ora, nella tragedia fiumana, esercito e marina non defezionarono. Certo rivoluzionarismo fiumano dell'ultima ora non si definiva: andava da taluni anarchici a taluni nazionalisti. Secondo taluni « emissari », si poteva mettere insieme il diavolo e l'acqua santa; la nazione e l'antinazione; Misiano e Delcroix. Ora io dichiaro che respingo tutti i bolscevismi, ma qualora dovessi, per forza sceglierne uno, prenderei quello di Mosca e di Lenin, non fosse altro perchè ha proporzioni gigantesche, barbariche, universali. Quale rivoluzione allora ? La nazionale o la bolscevica ? Una grande incertezza — complicata da tante altre cause minori — confondeva gli animi, mentre la nazione più che in un senso di rivolta per ciò che accadeva attorno a Fiume, si raccoglieva in un senso di dolore e una sola cosa auspicava: la localizzazione dell'episodio e la sua rapida, pacifica conclusione.

« Delle due l'una, nel caso che ci fosse stata e non c'era assolutamente, dato il contegno delle forze armate di cui disponeva il governo, la possibilità di un moto insurrezionale da parte nostra:

o la disfatta o la vittoria. Nel primo caso tutto sarebbe andato perduto irreparabilmente nel baratro di una inutile guerra civile. Facciamo pure per amore di polemica, la seconda ipotesi: l'ipotesi della vittoria colla caduta del governo e del regime. E nel secondo tempo? Dopo la più o meno facile demolizione, quale direzione avrebbe avuto la rivoluzione? Sociale, come volevano taluni bolscevizzati — quelli della formula « sempre più a sinistra », equivalente della grottesca « corsa al più rosso » — o nazionale e dalmatica e reazionaria, come la volevano altri?

« Non possibilità di conciliazione fra le due correnti. Per una rivoluzione socialoide, che significato avrebbero potuto avere ancora le questioni territoriali e precisamente dalmatiche? Nell'altro caso di una rivoluzione nazionale, contro il trattato di Rapallo, il tutto si sarebbe limitato ad un annullamento formale del trattato e a una sostituzione di uomini, per poi addivenire a un altro trattato, in un'altra Rapallo qualsiasi, poichè un giorno o l'altro, la nazione avrebbe dovuto finalmente avere la sua pace. Non si sanava un episodio di guerra civile, scatenando più ampia guerra, in un momento come quello che si attraversa, e nessuno è capace di prolungare o di creare artificiosamente situazioni storiche conchiuse e superate. A chi sa elevarsi al disopra delle meschine passioni e sa trarre una sintesi dal vario cozzare degli elementi,

e scernere il grano puro dal loglio equivoco, è concesso il privilegio dell'anticipazione sul Natale fiumano che può essere chiamato il punto d'incrocio tragico tra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale; il convegno terminale di tutte le nostre deficienze e di tutte le nostre grandezze!

« Il primo è quello di Fiume. Non sentiamo il bisogno di accumulare frasi per ripetere la nostra solidarietà colla città olocausta. Abbiamo dato, proprio in questi giorni, le prove più tangibili della nostra solidarietà al Fascio Fiumano di Combattimento, per rimetterlo in condizioni tali da impegnare la lotta contro la croataglia che ritorna a farsi viva. L'azione dei fascisti deve tendere a realizzare, per il momento, l'annessione economica di Fiume all'Italia. Sollecitare governo e privati. Nello stesso tempo mantenere con ogni mezzo la fiamma dell'italianità, in modo che dall'annessione economica si passi in breve a quella politica. A ciò si arriverà, malgrado tutto » (1).

Grande era quindi l'attesa per la venuta di Mussolini e il suo discorso che doveva dare il tono alla lotta elettorale fiumana combattuta tra annessionisti e antiannessionisti.

Mussolini arrivò a Fiume il 21 aprile, accompagnato da Francesco Giunta. Disse subito che non avrebbe toccate le questioni sollevate dalle pole-

(1) *Op. cit.*, pag. 141-147

miche tra fascisti e legionari: questioni alle quali aveva dato una risposta esauriente nel secondo discorso di Trieste. Nel discorso pronunciato a Bologna il 3 aprile 1921 egli aveva detto che il dissidio creato ad arte fra quelli che avevano difeso Fiume e i fascisti che la avevano difesa all'interno non aveva ragione di essere. Lo provava il fatto che lui, Mussolini, veniva a Fiume in perfetto accordo con Gabriele D'Annunzio; e questo bastava a dissipare ogni equivoco. Il contrasto non era tra uomini, ma tra due principii: tra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale; ed il fascismo sceglieva senza esitazione la seconda (1).

Quella sera stessa, passeggiando su e giù per il molo San Marco, Mussolini ragionò con una lucidità prodigiosa delle cose di Fiume e dell'Italia: dell'impresa legionaria, di Gabriele D'Annunzio e della sua opera, del grande destino riservato al popolo italiano. La carta del Carnaro era secondo lui opera di pura poesia, cioè d'intuizione e di divinazione, ed era un'altra testimonianza del genio di Gabriele D'Annunzio. C'era, nella carta del Carnaro, lo spirito della nuova Italia che annunciava l'aurora: « Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua ».

Secondo Mussolini le tavole del Carnaro rivelavano ed esaltavano il proposito di voler lavorare

(1) *Op cit.*, pag. 129.

per la grandezza della Patria; per questo gli statuti dannunziani esprimevano un concetto territoriale, politico, economico e sopratutto spirituale. Questo spirito lo si trova nell'essenza degli statuti ai quali dobbiamo guardare come si guarda a una stella. Ci sono in essi delle direttive perchè il movimento fascista, diventando politico e sociale, non isterilisca i valori eterni della razza. (1)

Ma quella sera Mussolini chiarì tutto intero il suo pensiero sia nei confronti della nostra politica in genere che in quelli dell'Adriatico in particolare. Egli disse che grandi problemi si affacciavano al-

(1) Sul programma del Partito, Mussolini così scriveva sotto il titolo *Punti fermi*, nel Popolo d' Italia del 4 Novembre 1921: « Un altro punto fermo: il programma. Le linee programmatiche potranno essere qua e là ritoccate, ma nel complesso bastano a segnare le mète per l'attività politica del Fascismo. Voci discordi non si sono levate. Che la Carta del Carnaro possa fornire il programma a un Partito che vive e agisce in una determinata realtà storica — precisamente in quella italiana — è difficile sostenere. Già il Meriano su queste stesse colonne, ha segnato l'equivoco e demolita questa tesi. I « piani » di governo o di regime tracciati in anticipo — al tavolino — muoiono sotto l'urto della realtà spietata. La storia dovrebbe insegnare qualche cosa, e anche la sorte della Federazione legionari che doveva in particolar modo bandire il verbo del Carnaro. Ad ogni modo, su questo punto impegneremo la battaglia. Anche perchè non dev'essere permesso che si facciano banditori di dannunzianismo i Fasci che più di tutti sono stati lontani dallo spirito del poeta ».

l'orizzonte politico europeo e italiano e che era necessario chiudere la partita adriatica, in cui Fiume era come una specie di palla di piombo al piede dell'Italia, incapace di muoversi se la nostra attenzione rimaneva ipnotizzata in Adriatico. Bisognava risolvere il problema al più presto, poichè gli italiani e in primo luogo gli adriatici non dovevano dimenticare che l'Adriatico è un modesto bacino di quel vasto mare che è il Mediterraneo, nel quale le possibilità dell'espansione italiana sono considerevoli.

Questo il tenore del discorso fatto a chi scrive. Altro invece quello fatto in pubblico e di cui dà un riassunto *La Vedetta d'Italia* del 22 aprile. Dice il giornale fiumano: « Come potè diffondersi così rapida, fulminea, la notizia che Benito Mussolini era arrivato ? Non lo sappiamo. Noi apprendemmo alle 18 e dovemmo fermare la macchina per inserire in fondo alla prima pagina, in fretta e furia, la notizia che ci inebriava: « Alle 19 Mussolini parlerà agli elettori in piazza Dante ».

Ma la cittadinanza lo sapeva già. La lieta novella era volata di bocca in bocca. Gli elettori affluivano da tutte la parti; numerosissime le donne. E alle 19 la piazza fu un solo clamore di voci: clamore che scoppiò altissimo formidabile, quando Mussolini appare sul poggiuolo del Lloyd accompagnato dall'avv. Francesco Giunta, il popolarissimo segretario del Fascio di combattimento trie-

stino, dal podestà dott. Bellasich, da Edoardo Susmel, Arturo Marpicati e altri egregi cittadini.

Parlò per primo l'avv. Giunta portando il saluto di Trieste, «che per il Natale di Roma si è stretta tutta attorno al gagliardetto del Fascio, presaga delle imminenti vittorie, in faccia all'Adriatico che è tutto nostro anche se un iniquo trattato non ha voluto riconoscerlo. È vano sperare quando si è deboli; ma sperare quando l'Italia è tutta un meraviglioso fervore di rinascita, è sicuro auspicio di vittoria, è la certezza stessa della vittoria. Due anni fa, quando l'Italia giaceva nell'oblio e nell'abiezione, quando per le vie e per le piazze il delirio bolscevico calpestava il tricolore, l'Italia del Piave guardava verso Fiume come verso un faro di luce spirituale diffusa nell'universo.

« Oggi bisogna invertire le parti. Il bolscevismo è battuto e disperso. Oggi Fiume deve guardare all'Italia che ha ritrovato sè stessa e si è schierata con tutte le sue forze migliori sotto le insegne dei fasci, fioritura mirabile di energie prorompenti!

« Alla vigilia della nostra vittoria che dev'essere italiana, o fiumani, noi, qui giunti all'improvviso, vi diciamo che la solidarietà e la simpatia di tutta Italia è con voi, e il grido di tutta Italia è uno solo: « Fiume italiana, Fiume nostra deve vincere »!

« E vincerete perchè tutta Italia così vuole. Tenetelo presente. Anche questa è un'arma di vittoria. Avviatevi tutti alle urne. Nessuno manchi!

Calmi, disciplinati, sicuri della vostra superiorità sui rinnegati tremebondi e vigliacchi.... E quando avrete vinto, attendete fiduciosi un'altra vittoria: quella dell'Italia, che il 15 maggio scende in campo: l'Italia del Piave, l'Italia di Ronchi che conquisterà il Parlamento, dove Mussolini coi suoi lupacchiotti, entrerà deputato dei fasci trionfanti! »

L'irruente discorso dell'avvocato Giunta, detto con la forza magnifica che gli è abituale, trascina la folla a una imponente ovazione che dura alcuni minuti.

Quindi Mussolini fa cenno di parlare. Si ristabilisce il silenzio più profondo: tutti gli occhi sono fissi su di lui.

Egli comincia dichiarando che non è venuto a Fiume per dire un discorso: « Io sono un soldato che obbedisce ad un ordine; e il Comandante mi ha ordinato di parlare a Fiume. (Un grido immenso si leva: Viva il Comandante!) E sono venuto anche per portarvi il saluto dei Fasci di tutta Italia. Essi guardano a voi, Fiumani, e seguono con viva attenzione la vostra lotta.

Storica è l'importanza dell'elezione del 24 aprile: perchè essa ha realizzato il Blocco, la fusione di tutti coloro che si dichiarano italiani contro tutti coloro che rinnegano l'Italia e si coalizzano con lo straniero. (Grida di furore: abbasso i rinnegati di Zanella!) Nel Blocco io trovo fraternamente uniti il Partito democratico nazionale col Partito po-

polare italiano, il Fascio di combattimento col Partito repubblicano, col Gruppo nazionalista, con la Camera del Lavoro.

« Anche qui ci sono i servitori dello straniero: quelli che si sentono maledettamente croati! Costoro combattono l'Italia in nome dei loro sudici interessi. Noi li schiacceremo. In Italia si sta preparando la totale cancellazione di quelle tristissime elezioni che portarono al parlamento il traditore Misiano, quello che è inseguito e fuggitivo come altri vili che ben conoscete, degni del pari di lui di perire colpiti dal « ferro freddo »! Noi faremo in Italia tutto il possibile perchè l'epurazione sia totale.

« Contro l'Italia vecchia, esaurita e rimbecillita noi organizziamo lo sforzo che la spingerà nella fossa. Non sarà dunque la vecchia e sorda Italia che accoglierà il vostro voto d'annessione, o fiumani! Non accadrà più che la vostra voce e il vostro pianto, le vostre sofferenze e i vostri sacrifici siano inascoltati, misconosciuti e derisi!

« L'avvenire di Fiume, per l'Italia che sorgerà dopo il 15 maggio, è uno solo: la rinascita delle forze nazionali, l'affermazione piena e completa della vostra italianità e infine l'annessione. Tutto il resto è fase dolorosa di transazione: perchè il trattato di Rapallo, firmato in riva al mare, è scritto sulla sabbia mobile del mare..., e lo dimostreremo! Gli Italiani non potranno mai rassegnarsi

al sacrificio delle decine di migliaia di italiani della Dalmazia! Ascoltino o non ascoltino i nemici di Fiume, io voglio dire: noi vogliamo fare tutto il possibile dentro e fuori del Parlamento perchè l'Italia si annetta economicamente Fiume, e quando Fiume, come ne abbiamo la certezza, avrà fatto il suo plebiscito d'italianità alle elezioni, noi forti della vostra volontà, o Fiumani, costringeremo l'Italia a non respingere più il voto di Fiume, creatura diletta d'Italia! (Applausi entusiastici).

« Questi sono i nostri precisi intendimenti: lo sappiano a Zagabria, lo sappiano entro le mura della vostra città i traditori e le canaglie dello straniero!

« Noi vi portiamo, o Fiumani, l'espressione della nostra piena, completa, incondizionata solidarietà. Tutta l'Italia attende la vittoria di Fiume. Le vostre elezioni sono il vestibolo delle nostre elezioni. Il Parlamento dovrà tenere conto di voi, o Fiumani, e non sarete più soli nè dimenticati. E questa nuova Italia di domani dovrà tenersi pronta a fare i conti con quella piccola petulante Austria che si chiama Jugoslavia. Siamo pronti volentieri a venire a' patti purchè non facciano l'imperialismo sulle terre e sulle genti d'Italia e ci diano ciò che è italiano.

« Fiumani, devo io dirvi che domenica dovete tutti, sino all'ultimo, recarvi all'urne? Debbo ancora spronarvi a fare il vostro dovere d'Italiani, di buoni e coscienti cittadini?

« Alle elezioni ciascuno concorra non solo col voto, ma con tutte le sue energie: dia tutto ciò che può significare ed esprimere la meravigliosa anima italiana di Fiume.

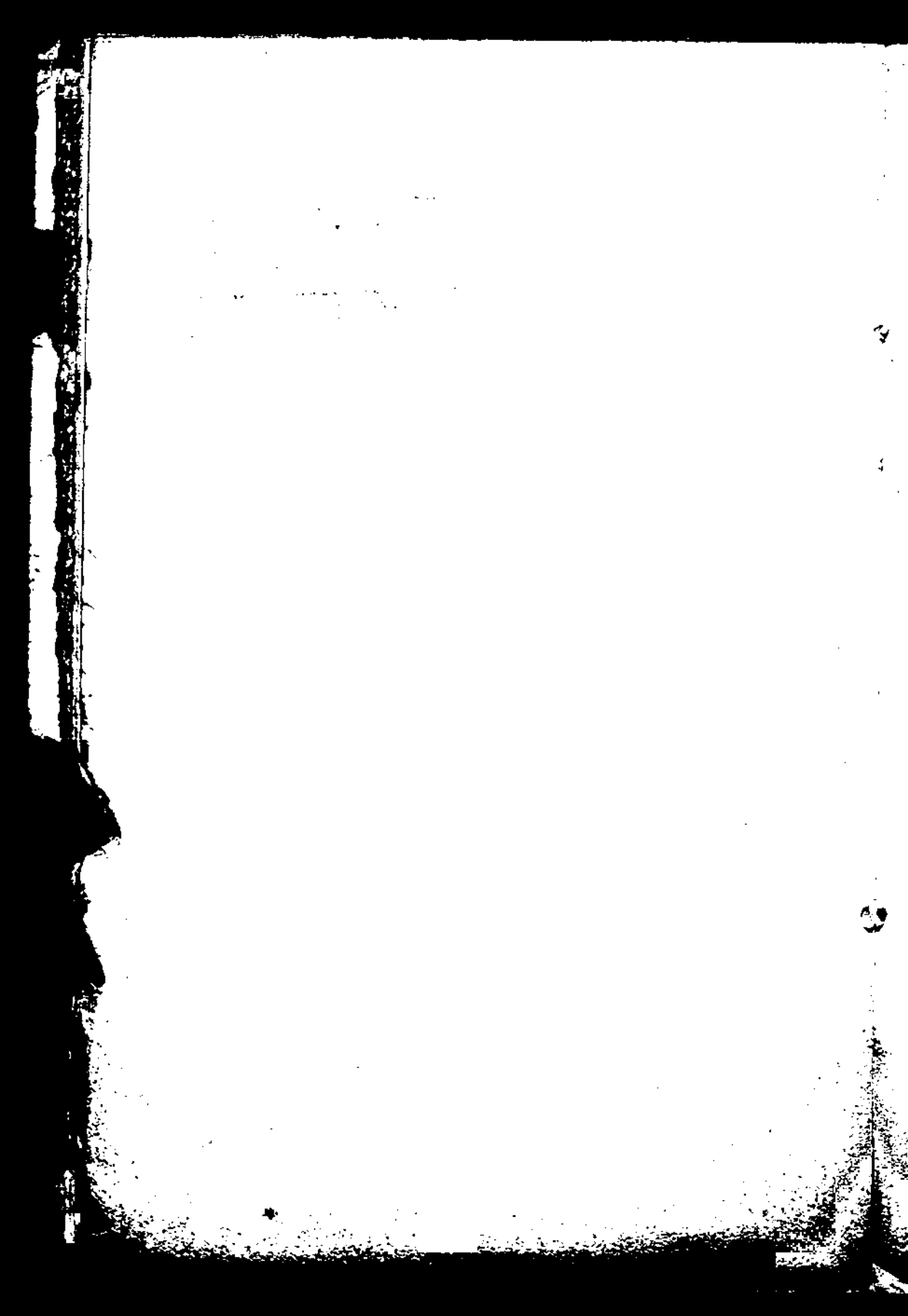
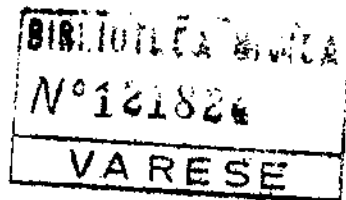
« Domenica sera il telegrafo ci annuncierà la vostra vittoria. La annunci all'Italia.... e anche alla Jugoslavia! Gli autonomi rinnegati e quasi tutti croati (urla altissime di riprovazione e di minaccia echeggiano da ogni lato), non devono prevalere. La vittoria deve essere italiana, soltanto italiana.

« L'Arco romano, simbolo di Roma eterna, è il vostro contrassegno per domenica prossima, o Fiumani! — esclama con passione l'oratore. — In tutta Europa il genio latino di Roma ha lasciato la sua impronta, ha edificato i suoi archi capaci di reggere le montagne, simboli incrollabili ed eterni della latinità trionfante.

« Voi dovete, o Fiumani, fare sì che la scheda dell'Arco romano esca trionfante dalle urne.

« Agitate i gagliardetti!

« Io sono sicuro che domenica sera voi li agiterete in un tripudio di gioia, nell'ebbrezza della vittoria ».

BIBLIOTECA CIVICA
N° 121826
VARESE

INDICE

Lettera di Mussolini . . . . pag. 7

Prefazione . . . . » 9

Fiume sarà italiana a qualunque costo . . . . . . » 13

L'Italia e il Mediterraneo . . . . » 25

Il mito di Roma . . . . » 39

Fiume, l'Adriatico e il Mediterraneo . . . . » 53